

## SUL VOLO E IL PROCESSO BASSANESI

da: <http://www.plst.ch/>  
Partito liberalsocialista ticinese

Il volo e il processo Bassanesi rappresentano una delle pagine più alte e intense della nostra piccola storia di questo secolo in cui il popolo ticinese e il partito socialista di Guglielmo Canevascini ebbero un ruolo fondamentale. Questo in sintesi il racconto.

Anno 1930. Giovanni Bassanesi, giovanissimo esponente del movimento antifascista italiano (E'Giustizia e Libertà', parte da Lodrino con un piccolo aereo Farman acquistato da Carlo Rosselli e si dirige su Milano dove lancia sulla città 150'000 volantini antifascisti. Nel volo di ritorno Bassanesi si schianta sul San Gottardo, ma riesce a salvarsi miracolosamente. Nel mese di novembre di quell'anno alcuni esponenti di (E'Giustizia e Libertà', tra cui Carlo Rosselli, Alberto Tarchiani e lo stesso Bassanesi vengono processati a Lugano per violazione dello spazio aereo svizzero. La corte li assolve condannando il regime fascista. Ma il governo svizzero, malgrado la sentenza, espelle dal nostro paese Rosselli, Tarchiani e Bassanesi. Questa decisione è all'origine della lettera aperta che Carlo Rosselli e Alberto Tarchiani pubblicarono su Libera Stampa il 5 dicembre 1930 e che qui riproponiamo per l'altissima valenza etico-politica dello scritto.

## LETTERA APERTA ALL'ONOREVOLE MOTTA (5 dicembre 1930)

Leggiamo nei giornali che il Consiglio Federale "senza subire pressioni da parte di Potenze straniere" ha deliberato unanime la nostra espulsione.

Poiché la logica politica e i Suoi precedenti vogliono, signor Ministro, che a Lei più che a qualunque altro sia fatto risalire, se non la iniziativa formale del provvedimento, la ostinata volontà di farlo approvare - tanto più limpida e obbligatoria era stata la sentenza assolutoria della più alta Magistratura svizzera - a lei indirizziamo questa nostra lettera.

Lettera non di protesta, ma di pacato melanconico commento. Una espulsione amministrativa è un piccolo incidente nella battaglia che conduciamo. Decretata in omaggio al fascismo minacciate, vivrà quanto il fascismo: cioè poco. Ella ci ha abituati, in materia, a precipitose cancellazioni.

Pure in questa espulsione v'è qualcosa di oscuro e di triste, che non è sfuggito alla vigile coscienza dei suoi concittadini. Non già si tratta, signor Ministro, della espulsione in sé. Tutti i Governi espellono, e tutti gli esuli nella storia han dovuto portare ramminghi per il mondo le loro pene e la loro fede. Ciò che solleva riprovazione sono le circostanze che hanno preceduto ed accompagnato il provvedimento; sono le giustificazioni che sono state addotte.

La prima circostanza è questa: la espulsione viene dopo che la Suprema Magistratura Svizzera aveva espressamente rifiutato, anche nei riguardi dell'imputato maggiore, di applicare la pena del bando reclamata dall'accusa: cioè da Lei, signor Ministro. I giudici della Corte Suprema sono stati eletti dal popolo. Nel loro alto giudizio si rifletteva la volontà del popolo svizzero. L'entusiasmo con cui il Paese e la stampa accolsero la sentenza, e le vivacissime proteste che il Suo provvedimento ha sollevate, dimostrano il reale sentimento della Svizzera.

Ella ci dice: vi espello. essi ci hanno detto: non possiamo, non vogliamo espellervi. Chi parla in nome della Svizzera? Il Ministro o il Popolo? Ella permetterà che noi crediamo alla parola del popolo e a quella dei giudici.

La seconda circostanza è questa: la espulsione non toccano uomini che abitano in Svizzera. Noi mai abitammo in Svizzera. La espulsione perde perciò il suo carattere di misura di polizia materiale per acquistarne uno di polizia spirituale. Espulsione ideologica, in linea preventiva, avente riguardo non a fatti e pericoli reali, ma a idee e pericoli potenziali.

Quali queste idee? Non forse le Sue, signor Ministro. Perché le auguste parole di Giustizia e Libertà sembrano non suscitare in Lei sentimento veruno, o solo di servil pretesto a tentativi di diversione sulla base di citazioni unilaterali di pretto stile fascista. Le nostre idee sono però quelle che il popolo svizzero in sei secoli di storia ha imposto alla venerazione del mondo: giustizia, libertà, autonomia, rispetto di sé e del proprio simile, Stato non fine ma strumento, espansione pacifica in un mondo affratellato.

Evocando queste idee dal banco degli imputati in Lugano - nella sua città signor Ministro - noi abbiamo sentito levarsi onde di calda commozione e solidarietà. I giudici stessi ne furono conquistati, appunto perché giudici, cioè amministratori di giustizia nel senso più umano e alto, e non funzionari miopi e preoccupati.

La eco delle giornate di Lugano, per noi indimenticabili, salì sino al Suo gabinetto di Ministro. Era voce di popolo e di giudici, era autentica letizia per il verdetto libero ed equo. Ella avrebbe dovuto come Svizzero gioirne; non già farne pretesto di rinnovati timori e desideri di rivincita.

Dobbiamo credere che il Suo orgoglio di Ministro mal sopportasse il sereno ammonimento di Agostino Soldati?

Col Suo comunicato, incriminando quali circostanze istigatrici di un nuovo possibile gesto "l'atmosfera del processo" e la stessa "sentenza di assoluzione", Ella ha rievocato i tempi di Metternich. Così che noi siamo espulsi non perché condannati, ma perché giudici e popolo furono concordi nell'assolverci.

Ma noi sappiamo, signor Ministro, che cosa Ella oppone a queste e ad altre critiche. Ella oppone la ragion di Stato, i doveri di popolo confinante, quelle esigenze di Governo che talvolta debbono anteporsi alle esigenze della morale e del diritto.

Ragion di Stato? Veramente il volo su Milano pose in pericolo la sicurezza della Svizzera? Veramente Ella teme ancor oggi, signor Ministro, il corruccio di Roma per un atto che non è reato nel Suo Paese e in nessun Paese del mondo e che ogni uomo generoso apertamente approva?

Eppure Ella ben conosce le condizioni dell'Italia: Ella più di ogni altro dovrebbe intendere che nulla la Svizzera deve temere da un Mussolini. Un regime minato alle basi dalla generale rivolta morale e dalla disperazione degli affamati, non può costituire pericolo per nessuno: tanto meno per il fiero popolo svizzero.

Ella sembra aver dimenticato, signor Ministro, che la grandezza delle nazioni non sta in ragione del territorio, ma della loro forza morale.

Cedendo al prepotente, Ella non ottiene pace e rispetto, ma ricatti e minacce. Una Svizzera che, forte del suo diritto, avesse opposto alle eventuali proteste fasciste il testo della sentenza della Corte federale, avrebbe trovato tutta l'Europa civile al suo fianco. La Svizzera, che superbamente rintuzzò l'oltraggio di Bismark reclamante l'espulsione dei profughi, ben avrebbe potuto resistere alle minacce di un Mussolini, che non ha di Bismark né il prestigio né la forza.

E a Lei particolarmente doveva riuscir facile la resistenza in questa occasione; a Lei che, in altre, si dimostrò indulgente e corvivo. Nessuno, onorevole Motta, ha dimenticato la Sua passività di fronte ad un atto di brigantaggio fascista per cui un italiano, con la forza e la frode, fu prelevato in territorio svizzero e trasportato in Italia per esservi condannato a trenta anni di galera.

Né contravvenzione né espulsione colpirono allora i rapitori e non temette Ella, signor Ministro, che la "atmosfera di Roma" autorizzasse il ripetersi di simili affronti e delitti? Non Le pare che la remissività di allora Le avrebbe, oggi, consentito un atteggiamento di fiera? La Sua ipersensibile logica di Stato avrebbe coinciso con il sentimento del Suo popolo.

Ma di una cosa, signor Ministro, possiamo assicurarLa; che il Suo provvedimento non suscita in noi amarezza o rancore. Nella battaglia per la libertà d'Italia, noi portiamo nel cuore solo il ricordo della vibrante fraternità del grande popolo svizzero.

I Ministri passano. Il popolo resta.

CARLO ROSSELLI  
ALBERTO TARCHIANI